

Secondo il ministro degli Esteri era meglio non porre condizioni per la presenza alla Conferenza Europea

Dini critica la scelta del summit Ue: «Capisco la reazione della Turchia»

Per Dini è giusto porre le condizioni sui diritti umani e sulla questione di Cipro quando si discuterà dell'adesione all'Unione. Ma, comunque, la decisione di Lussemburgo «è stata il massimo che s'è potuto ottenere perché era necessaria l'unanimità».

Mucca pazza: rinviato il divieto per l'ossobuco

I consumatori europei - almeno nell'immediato e con la sola esclusione dei britannici - non dovranno privarsi di succulente fiorentine, appetitosi ossobuchi o gustose costole per scongiurare eventuali rischi di diffusione del morbo della «mucca pazza». Fino al primo aprile, inoltre, potranno continuare ad utilizzare la testina di bue per il tradizionale bollito o il midollo spinale per il classico risotto. La Commissione europea, infatti, ha ieri formalmente deciso di rinviare al primo aprile prossimo tutto il divieto di utilizzare sottoprodotti della macellazione di bovini e ovicaprini. E questo in attesa di mettere a punto alcune deroghe indispensabili per assicurare, ad esempio, la produzione di farmaci salvavita in cui sono presenti quelle componenti non sostituibili con altre sul mercato. Entro il primo aprile la Commissione - sulla base del parere del suo comitato scientifico - dovrà anche pronunciarsi sul rischio per la salute di altri «tessuti» - tra cui la spina dorsale e il midollo osseo - da cui si traggono costole od ossobuchi. Bruxelles si è anche rivolta a centri scientifici internazionali per valutare il problema sotto il profilo della salute dei consumatori. Ieri intanto, la decisione di Londra di mettere al bando tagli di carne con osso non ha provocato una levata di scudi al Consiglio dei ministri dell'agricoltura dell'Ue. I quindici, informati della decisione dal collega britannico Jack Cunningham, hanno preso atto del provvedimento e di fatto attendono di conoscere dalla Commissione europea se la misura è in infrazione o meno con la normativa dell'Ue.

DAL CORRISPONDENTE

BRUXELLES. Con la Turchia l'Europa ha sbagliato una mossa con le scelte fatte al summit di Lussemburgo che ha deciso l'avvio del processo di allargamento per undici Paesi ma con un percorso speciale per la Turchia. Nel quartier generale della Nato dove avviene la firma protocollare che mette fine ai negoziati di adesione all'Alleanza per Polonia, Ungheria e Repubblica Ceca (l'ingresso vero e proprio avverrà nel giugno del 1999 a Washington per il 50° dell'organizzazione), il ministro Lamberto Dini confessa apertamente che avrebbe preferito garantirsi la presenza di Ankara nella costituenda «Conferenza europea» (Londra, marzo 1998), un forum di confronto sull'allargamento dell'Ue, senza porre specifiche condizioni, in particolare il riferimento alla Corte internazionale di giustizia dell'Aja ripetutamente invocato dalla Grecia a proposito del contenzioso su Cipro. «Ora - dice il ministro degli Esteri italiano - non mi sorprende la reazione del governo di Ankara che ha rifiutato l'invito alla Conferenza». Dini è reduce da un incontro a quattr'occhi con il suo collega Ismail Cem. I due ministri hanno parlato a lungo della crisi che s'è aperta con l'Ue e, al termine,

Dini riporta l'umore nero della controparte che non intende, di sicuro, coinvolgere la Nato nella controversia ma, al tempo stesso, si appresta a chiedere l'appoggio degli Usa nell'imminente visita che compirà a Washington il premier Mesut Yilmaz. «Il presidente Clinton - assicura il ministro Cem - è un forte sostenitore delle nostre richieste all'Europa». Ai giornalisti, convocati nella «sala Person», il ministro Dini spiega le ragioni del gran rifiuto turco, un rifiuto che non lo ha sorpreso affatto.

Ministro, perché non è sorpreso?

Perché, dopo quelle conclusioni di Lussemburgo, non c'era bisogno di indovinare che ci sarebbe stata una reazione molto negativa. La Turchia si sente offesa e non dobbiamo attenderci, a breve termine, posizioni concilianti.

Il premier lussemburghese Junker, presidente di turno dell'Ue, ha detto che i turchi farebbero bene a leggere attentamente le conclusioni del vertice. I turchi non sanno leggere?

I turchi leggono benissimo e in tutte le lingue. Quel documento europeo è molto duro nei riguardi della Turchia. Dunque, non mi sorprende per la loro reazione.

Lei ha delle riserve su quanto

deciso a Lussemburgo sulla strategia verso la Turchia?

Non ci sono riserve ma commentiamo. L'Italia ha provato a modificare, nella trattativa con gli altri leader, le condizioni aggiuntive. Io dico che queste condizioni vanno poste quando si passa a discutere dell'adesione e non la partecipazione ad una Conferenza che non ha alcun carattere di negoziato. Non c'era bisogno di imporre, in questa fase, quelle condizioni.

Non c'è stato modo di fare diversamente?

È stato il massimo che s'è potuto ottenere perché le decisioni dei summit europei devono essere assunte all'unanimità, con il consenso di tutti e 15 i leader. Per questa ragione non ci battiamo per modificare le regole istituzionali dell'Unione.

A Lussemburgo, in verità, nel corso della conferenza stampa finale, il presidente Prodi disse che l'Italia aveva strappato l'impegno a «non isolare la Turchia» mantenendola dentro una strategia globale di avvicinamento. Comestanno le cose?

Il presidente del Consiglio si riferiva al fatto che lo strumento della Conferenza veniva accettato come parte del processo di allargamento.

Ma se, poi, si va a guardare nel detta-

glio non è giustificata la sorpresa per la reazione dei turchi.

Il ministro degli Esteri Dini s'è trovato nella buona compagnia del francese Hubert Vedrine il quale deve ammettere, polemicamente, che l'Ue «non è stata in grado di formulare una proposta più intelligente e aperta». Segnala, il ministro, che «un solo Paese non ha potuto mutare la propria posizione». Vale a dire la Grecia. Dini, peraltro, sottolinea anche che il riferimento alla Corte dell'Aja, nel testo di Lussemburgo, è proprio lo specchio della posizione di Atene. «I turchi - sottolinea il responsabile della Farnesina - comprensibilmente hanno visto in quella condizione una presa di posizione a favore della Grecia». Ed è proprio l'annosa ostilità tra due Paesi della Nato che riemerge con preoccupante forza. Il turco Cem avverte che Ankara può procedere non già all'annessione bensì all'«integrazione stretta» della parte nord di Cipro, sul piano economico, politico e militare. Il premier greco, Kostas Simitis, replica: «Adotteremo tutte le disposizioni necessarie se atterrete quella minaccia». Il governo greco-cipriota di Nicosia, nel frattempo, cerca missili da acquistare in Cecenia.

Sergio Sergi

Vertice dei paesi dell'Asia sud-orientale

Tokyo e Pechino «Non guideremo il salvataggio dell'economia asiatica»

Mentre a Washington Clinton, il suo segretario al Tesoro Rubin e il ministro delle Finanze tedesco Waigel si riuniscono per un vertice d'emergenza sulla crisi asiatica, dalla capitale malaysiana Cina e Giappone lanciano un messaggio all'Asia e all'Occidente: non prenderemo la guida del salvataggio delle economie travolte dalla crisi valutaria e finanziaria. Una esplicita richiesta in tal senso era stata avanzata da Malaysia e Filippine. Né il governo di Pechino né il governo di Tokyo rifiutano di far la loro parte: il primo sostenendo il dollaro di Hong Kong tuttora agganciato al dollaro americano, simbolo della stabilità politica e finanziaria della Grande Cina; il secondo rendendo disponibile l'equivalente in yen di 130 mila miliardi di lire per uscire dalle secche della stagnazione che dura quasi da sette anni e partecipando direttamente ai vari pacchetti di aiuti per il sud-est che annaspa in una infinita burrasca finanziaria. Ma guai a parlare di «soluzioni asiatiche». Guai a parlare di «nuova leadership asiatica», magari fondata su un impossibile patto nippo-cinese per rimettere in sesto i pilastri economici dell'ex miracolo asiatico. Solo usare questi termini fa scaldare la temperatura politica. Mette in allarme l'America. Scatenata isterie nazionalistiche in un'Asia che si rivela allergica alle regole della globalizzazione finanziaria e deve ingoiare la pillola amara del controllo dell'Occidente (attraverso il Fondo Monetario Internazionale) sulle politiche economiche, ma che resta allergica al rischio di egemonismo nipponico quanto cinese. D'altra parte, queste sono le condizioni politiche necessarie affinché l'Occidente accetti l'onere degli aiuti all'Asia. E infatti, ieri Clinton ha annunciato che chiederà al riottoso Congresso di approvare un nuovo finanziamento al Fondo Monetario Internazionale per dotarlo dei mezzi necessari a far fronte all'emergenza.

Al vertice dei paesi del sud-est asiatico al quale per la prima volta hanno partecipato Cina, Giappone e Corea del Sud, il presidente cinese Jiang Zemin ha insistito molto sulla «strategia felpata»: «Saremo sempre un buon vicino, un buon partner, un buon amico. La Cina non cercherà mai di essere egemone». Il premier giapponese Hashimoto ha confermato la necessità della presenza militare americana nel Pacifico quale elemento equilibratore, ma ha anche confermato la necessità di «un dialogo più forte sulla sicurezza con la Cina». Nessuno vuole tirare la corda.

Il vertice in Malaysia si è concluso all'insegna della retorica e senza nuovi impegni finanziari. Di fronte al rifiuto del Fondo Monetario Internazionale di sbloccare rapidamente una seconda linea di credito predisposta dal G7, i paesi asiatici sono stati messi con le spalle al muro. E i mercati, eccetto quello della Corea del Sud dove si è gioito per l'abbandono definitivo di qualsiasi ostacolo alla fuotazione del won, sono di nuovo

crollati. In tutta fretta i tre candidati alle presidenziali sudcoreane (si vota domani) hanno sottoscritto di nuovo impegni di adesione ai programmi concordati con il Fmi anche se devono far fronte con un'ondata di proteste per l'orgoglio nazionale ferito. Anche le Filippine cominciano a contestare le strategie del Fmi. Il governo malaysiano ha chiesto ai cittadini di mettere nel caffè nel tè un solo cucchiaino di zucchero per limitare le importazioni. I margini di manovra sono risicati. L'Asia è al centro dell'economia globalizzata, è una forza economica e commerciale ormai emersa, molti contestano che il suo famoso «miracolo» è ormai nella polvere, ma non è in grado di condizionare le aspettative dei mercati.

Il Giappone ha dovuto ingoiare l'idea di dare vita ad un Fondo monetario asiatico considerata dagli Usa una minaccia agli equilibri politici nel Pacifico. La Cina deve a tutti i costi salvaguardare la strategia dei «due sistemi in un solo paese», capitalismo liberista a Hong Kong e socialismo di mercato. Deve procedere con i piedi di piombo perché ogni scelta in questa crisi sarà considerata un segnale circa i comportamenti futuri sulla ben più complessa questione di Taiwan.

Il premier giapponese Hashimoto ha dichiarato che il suo primo compito è di «fare di tutto per evitare che la difficoltà dell'economia giapponese deprima l'economia mondiale, nessun tipo di panico partirà dal Giappone». Su questo c'è da credergli perché nonostante la preoccupante crisi del sistema bancario, il Giappone resta il più grande creditore del mondo. La vera preoccupazione di Tokyo è il deprezzamento dello yen rispetto al dollaro che sta danneggiando le relazioni commerciali e politiche con gli Usa. Ha confessato Hashimoto: «Pensavamo di celebrare la fine del colonialismo asiatico e invece ci rendiamo conto di quanto siamo tornati indietro». Ciò la dice lunga sugli effetti psicologici della crisi asiatica. Freddata la speranza dei paesi del sud-est: «Per il Giappone è impossibile aumentare le importazioni dall'area a causa del basso livello di consumo delle sue popolazioni».

Dall'altra parte c'è la Cina, che solo adesso rivela di essere seriamente preoccupata. Quando il portavoce del governo Shen Guofang al vertice di Kuala Lumpur Jiang Zemin «ha espresso l'opinione che la Cina non è completamente immune dalla crisi finanziaria del sud-est». Ormai è dato per scontato che la convertibilità dello yuan prevista per il Duemila sarà rinviata di due o tre anni. Jiang Zemin ha assicurato i leader asiatici che lo yuan non svaluterà per non danneggiare le loro economie incitando alla guerra delle esportazioni. Sembra un regalo, ma non lo è. La Cina teme l'inflazione derivata da un cambio svalutato, che non un minimo rallentamento della crescita.

Antonio Pollio Salimbeni

Cerimonia ufficiale per l'ingresso dei primi tre paesi dell'ex Patto di Varsavia

Bruxelles cancella l'eredità di Yalta Nella Nato Varsavia, Budapest e Praga

L'atto d'adesione all'Alleanza atlantica dovrà essere sottoposto a un lungo iter di ratifiche che si concluderà solo nel '99. Dini: «Ora bisogna rafforzare il fianco sud, con l'apertura a Slovenia e Romania».

BRUXELLES. Tre firme in calce all'atto formale di adesione alla Nato. È finita l'era di Yalta, i vecchi equilibri politico-militari fissati nel '45 sono stati ufficialmente scardinati. Polonia, Ungheria e Repubblica Ceca, un tempo avamposti del Patto di Varsavia, sono state ammesse nel «club» occidentale. Cerimonia ufficiale ieri a Bruxelles, davanti ai ministri degli Esteri di tutti gli stati membri della Nato. I ministri neoadereni hanno voluto ricordare i «tragici momenti» vissuti in passato, dallo smembramento della Cecoslovacchia nel 1938-39 alla repressione sovietica dell'insurrezione ungherese del 1956, alla lotta condotta dai polacchi per la propria identità nazionale dopo la spartizione del paese tra Austria, Russia e Prussia a fine Settecento.

Deciso in luglio quando venne anche compiuta la prima selezione tra i candidati, l'allargamento della Nato è stato formalizzato nel corso di una cerimonia presieduta dal segretario generale dell'Alleanza Javier Solana. A complemento dell'operazione, i ministri Nato incontrer-

ranno oggi il collega russo levgheni Primakov - ex grande avversario dell'Alleanza dei paesi del tramontato Patto di Varsavia - e gli altri partner dell'Est. Già ieri si è svolta una riunione per rafforzare la cooperazione anche tra la Nato e l'Ucraina.

Le adesioni di Polonia, Ungheria e Repubblica Ceca diventeranno effettive solo nel 1999, dopo un lungo iter di ratifiche parlamentari, ma già da gennaio i rappresentanti di Varsavia, Budapest e Praga parteciperanno - sia pure senza diritto di voto - a tutte le riunioni e i forum decisionali della Nato, sia quelli politici a livello di ambasciatori o ministri che quelli militari a livello di capi di Stato Maggiore o loro delegati.

Dal 1999, invece, i tre nuovi membri saranno definitivamente integrati nella struttura militare dell'Alleanza ricevendo come gli altri stati membri la copertura dell'«ombrello» nucleare americano, ma venendo al contempo chiamati a garantirne la sicurezza collettiva di tutti. Sarà in quel momento - a ratifica avvenuta - che la Nato prenderà in esame

ulteriori allargamenti ad Est, una mossa in previsione della quale Dini ha tenuto ieri a ricordare ai partner che occorrerà allora pensare anche al «fianco sud» dell'Alleanza, l'instabile regione dei Balcani, dando la priorità alle nuove candidature sulle quali Francia e Italia avevano insistito sin dall'inizio e che sono state «pre-selezionate» in luglio, con una menzione specifica nel documento finale di Madrid: sono quelle della Slovenia e della Romania.

Il segretario generale della Nato Javier Solana ieri ha pubblicamente elogiato gli sforzi fatti dai tre nuovi membri in vista dell'adesione ed ha sottolineato come questo passaggio sia «importante non solo per Polonia, Ungheria e Repubblica Ceca ma per tutti i paesi Nato. Concluso l'iter burocratico-politico con la ratifica dell'ingresso nell'Alleanza, i nuovi arrivati dovranno inserirsi a livello operativo nella struttura Nato e per farlo sarà necessario - soprattutto per Ungheria e Repubblica Ceca - di un grosso sforzo di ammodernamento delle forze armate».

In Russia avanza il grande gelo

Freddo sempre più polare in Russia. Il colpevole è un anticiclone giunto da nord-est. È stato lui - dicono i meteorologi - a far precipitare le temperature in tutta la Russia europea, Mosca compresa, dove la colonna di mercurio ha toccato la notte scorsa i -32 in città e i -38 in alcuni sobborghi, con conseguenze fatali per i senza casa: cinque di loro sono morti di freddo nelle ultime ore. Un'ondata di gelo impensabile, persino in Russia, che ha fatto impennare le vendite della vodka.

AL TELEFONO CON I LETTORI

Poca simpatia per Previti e per i Cobas del latte

fosse qualche ministro del Pds a cominciare: sarebbe brutto che l'iniziativa venisse da altri». La lettrice avanza anche una proposta per l'Unità: «Perché non organizzate un "Unitathon" per raccogliere fondi sul modello di Telethon?».

Ancora di risorse, e di programmi, parla Mario Di Tommaso, che punta il dito sui ritardi nella realizzazione dell'ammodernamento dell'autostada Salerno-Reggio Calabria e della variante di valico della Bologna-Firenze. «Perché - chiede - D'Alema, che ne aveva parlato in campagna elettorale, non si fa sentire su questo tema?»

L'accordo era stato trovato un anno e mezzo fa, ma ora il ministro dei Lavori pubblici dice che ci sta lavorando da sette mesi. Mica ci starà lavorando solo lui, no? Quanto tempo ci vor-

rà ancora? Negli altri paesi le opere pubbliche si fanno». È se non cambiamo rotta, «poi gli elettori ci presenteranno il conto».



Ecco un tema comune agli interventi di nostri lettori: delusione per i ritardi accumulati in alcuni settori da un governo in cui credono e che sostengono. E timore di possibili cedimenti. È il caso, questo, di Giuseppa Masini, «terrorizzata» dalla possibilità che «il Pds ceda al ricatto di Berlusconi e non approvi l'arresto di Previti: saremmo molto arrabbiati e delusi». Deluso è Fulvio Maggia, settantaseienne ex

combattente di Verona: «Abbiamo sempre combattuto per la patria nel nome dei Savoia. Ma loro e Mussolini ci hanno mandato in guerra male armati, senza cibo, senza vestiti: criminali. Io sono d'accordo con Prodi e con il centrosinistra, ma ora chiedo: come si fa a pensare al Savoia, che non ha nemmeno chiesto scusa per le colpe di suo nonno? Che scopo c'è? Per le elezioni? I miei compagni sono quasi tutti morti: Non potevano aspettare che morissimo tutti? Perché sempre questo pietismo clericale? Gli inglesi - è la conclusione del suo amaro sfogo - Hess l'hanno tenuto in galera per tutta la vita, i francesi Pétain l'hanno condannato. No, in questo caso non capisco i nostri».

Due temi, ancora, che stanno a cuore ai lettori: la Rai e le pensioni «privilegiate».

«Mai - dice Liana Bardelli, di Milano - avrei creduto che l'Ulivo desse tanto spazio a Bruno Vespa, più che ai tempi di Letizia Moratti. Non se ne può più. E poi dobbiamo anche sentirci dire che la Rai è dell'Ulivo. Prodi, Veltroni e Violante ormai li chiamo "i fratellucci": non aprono bocca, accettano tutto, prodi sta lavorando bene per tante cose, ma per altre, come la giustizia e la Rai, proprio no». E perché - chiede la signora Piccoli - dobbiamo pagare con i soldi del canone Vianello, che è di Mediaset, a Sanremo? Non si può recuperare Fabio Fazio? Critico nei confronti dei giornali, «Unità» compresa, è Davide Valente, operaio della Banca d'Italia in pensione: «Avete tanto parlato dei nostri "privilegi". Si è detto quanto prendono i funzionari, ma nessuno ha parlato delle pensioni di operai e ausiliari. E nessun accenno ai privilegi previdenziali, quelli veri, di senatori e deputati. E poi parlate degli scioperi insensati degli autonomi e non della posizione dei sindacati confederali. È intollerabile il silenzio sull'incontro di lunedì tra i le rappresentanze confederali della Banca d'Italia e Sergio Cofferati, che ha parlato con grande chiarezza e onestà».

Pietro Stramba-Badiale

l'Unità		
DIRETTORE RESPONSABILE	Giuseppe Caldarola	
CONDIRETTORE	Piero Sansonetti	
VICE DIRETTORE	Giancarlo Rosetti	
CAPO REDATTORE CENTRALE	Pietro Spataro	
UFFICIO DEL REDATTORE CAPO	Paolo Baroni, Alberto Cortese, Roberto Gressi, Stefano Polacchi, Rossella Ripert, Cinzia Romano	
REDAZIONE DI MILANO	Oreste Pivetta	L'UNA E L'ALTRO
PAGINONE	Angelo Malone	CRONACA
E COMMENTI	Riklo Pizzari	ECONOMIA
ART DIRECTOR	Silvia Garambois	CULTURA
SEGRETERIA DI REDAZIONE	Paolo Saldini	IDEA
CAPI SERVIZIO	Oreste Clai	RELIGIONI
POLITICA		SCIENZE
ESTERI		SPETTACOLI
		SPORT
"L'Arca Società Editrice de l'Unità S.p.a." Presidente: Francesco Riccio		
Consiglio d'Amministrazione: Marco Frosko, Alfredo Melici, Italo Prario, Francesco Riccio, Gianluigi Serantini		
Amministratore delegato e Direttore generale: Italo Prario		
Vicedirettore generale: Bulio Azemlini		
Direttore editoriale: Antonio Zollo		
Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23 13 tel. 06 699961, telex 613461, fax 06 6783555 - 20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721		
Quotidiano del Pds		
Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, sez. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555		
 		
Certificato n. 3142 del 13/12/1996		